

LA LUCE NEL BOSCO DI PIETRA

**Lingue celtiche ed evangelizzazione nell'Europa tardoromana ed altomedioevale.
L'ultima magia di Mago Merlino.**

Gianpaolo Sabbatini

San Gerolamo¹ ci informa del fatto che i Galati dell'Anatolia – quelli cui San Paolo indirizzava le sue lettere – sapevano ancora parlare, oltre al greco, la loro antica lingua, simile a quella dei Belgi. San Gerolamo, dunque, che di lingue se ne intendeva (è autore della traduzione della Bibbia dall'ebraico al latino), per esprimere la nozione che si trattava di una lingua celtica, la dichiara simile a quella dei Belgi. Orbene, tra l'Anatolia ed il Belgio (*Belgica*) vi erano molte altre terre la cui popolazione era costituita da Celti: dopo il ritiro delle lingue illiriche verso la parte più occidentale e poi verso quella più montuosa della Balcania (sopravvivono oggi soltanto nella lingua albanese) e prima che Slavi e Finno-màgiari irrompessero verso ovest e verso sud, l'intera Dacia (detta dai Greci *Galatia*, e cioè *Gallia*: ancor oggi Galati è una delle principali città rumene), la Dalmazia (corrispondente grosso modo all'intera odierna ex Jugoslavia), la Pannonia, il Nòrico, le Rézie, gli Agri Decumates, la Gallia Cisalpina, la Gallia Transalpina, la Germania Superior, le isole britanniche – oltre a molta parte dell'Iberia – erano popolate da genti prevalentemente celtiche o celtizzate.

Se San Gerolamo, allo scopo di trovare un esempio evidente, deve giungere fino al Belgio, ciò significa che le terre fra l'Anatolia ed il Belgio non presentavano più un aspetto chiaramente celtico, poiché non più parlanti prevalentemente ed evidentemente la antica lingua: esse apparivano ormai neolatine (salvo qualche sopravvivenza) quantomeno nei centri che contavano. I Belgi, invece, conservavano ancora in modo prevalente la antica lingua (ancor oggi i Belgi francofoni, ancorchè passati alla lingua neolatina, vengono detti Valloni, e cioè Galli).

Nell'epoca attuale, per trovare una lingua celtica partendo dalla Anatolia, si dovrebbe attraversare in obliquo, in direzione nord-ovest, tutta l'Europa e giungere fino all'estrema penisola armoricana (la Bretagna) e ad alcune estreme porzioni delle isole britanniche (per trovarci poi soltanto brandelli geografici di parlate celtico-brittiche e celtico-gaéliche, quasi soffocate dal francese e dall'inglese).

Al tempo di San Gerolamo, quindi, le lingue neolatine già apparivano parlate dalla maggioranza delle popolazioni a sfondo gallico dell'Europa continentale², mentre la lingua originaria – certamente non del tutto scomparsa – si andava riducendo alle aree sociologiche o geografiche più marginali, come lingua di minoranza. La asserzione di San Gerolamo permette allora di situare nel quarto secolo, o poco dopo, quel periodo di tempo dalle tre alle cinque decine d'anni nel quale la lingua originaria perde, a favore dell'altra lingua, l'aspetto egemone nell'uso

¹ San Gerolamo, nato a Stridone, in Dalmazia, nel 347 e morto a Betlemme nel 420 circa. Studiò a Roma con il grammatico Elio Donato. Tradusse l'Antico Testamento in latino direttamente dall'ebraico. Fu segretario di Papa San Damaso.

² Il vescovo Fortunaziano (342-368) sentì la necessità di scrivere per la popolazione celtica romanizzata del territorio aquileiese un breve commento ai Vangeli nel sermo rusticus da essa parlato (G. Biasutti: Racconto geografico santorale e plebanale per l'Arcidiocesi di Udine – Udine 1966).

Gellio, tuttavia (NA.XI.7), ci fa sapere indirettamente che al suo tempo le lingue indigene erano ancora normalmente parlate: un cavaliere romano aveva fatto uso di due termini arcaici e tutti erano scappati a ridere, come se avesse parlato in etrusco o in gallico (... quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset...).

A. Zamboni (Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea, la Venetia et Histria. Introduzione fonetica – vocabolismo – In AIV.c:XXIV – 1966) afferma: "...Nonostante un'analisi attenta concernente circa 8000 testi romani (i sostrati rétici, venetici, celti, illirici sono resenti soprattutto nei nomi di persona. Essi sono ben rappresentati e durano a lungo) non sembra assolutamente possibile ritrovare elementi preromani né comprendere quando sia avvenuto il passaggio alla lingua volgare".

comune e concreto da parte della massa delle popolazioni abitanti le principali aree celtiche dell'Europa continentale.

E' ovvio, tuttavia, che la vecchia e la nuova lingua siano convissute piuttosto a lungo: gli stessi Galati citati da San Gerolamo, che sapevano ancora parlare la loro antica lingua, oltre al greco, sarebbero sembrati "Greci" ad un viaggiatore non specificamente versato, poiché l'antica lingua celtica era certamente usata prevalentemente in famiglia, fra le persone meno colte, nelle zone rurali, con un uso che può sociologicamente – ma non certo glottologicamente – definirsi "dialettale".

Sorge allora spontanea una domanda: se nel IV-V secolo è situato il periodo in cui la lingua neolatina diviene egemònica, anche nel parlare comune in quasi tutta l'Europa continentale a sfondo etnico celtico, quanto a lungo sono sopravvissute isole linguistiche celtiche nelle zone più appartate di quella stessa area?

=====

Al quesito si può dare una risposta di massima osservando le modalità geografiche di svolgimento di un fenomeno che sembra non aver nulla a che fare con il dato etnico, fenomeno che può essere invece grandemente rivelatore: la predicazione cristiana in Europa. Essa si svolge dal primo secolo in poi, nello stesso periodo, cioè, in cui gran parte della popolazione celtica inizia a diventare – e poi diventa – neolatina. La predicazione evangelica si vale di supporti scritti (in greco, in latino, talvolta in aramaico ed in ebraico), ma da un supporto non può assolutamente prescindere: dall'uso della lingua concretamente compresa e parlata dalla popolazione cui il messaggio evangelico va rivolto, tanto più che la parola è rivolta a tutti, compresi gli analfabeti – allora piuttosto numerosi – in grado di parlare e capire solo la lingua concretamente usata in famiglia e nei rapporti privati quotidiani. Si può allora osservare come alcune grandi predicationi si siano svolte in zone linguisticamente omogenee, superando confini amministrativi e politici e dando origine ad organizzazioni canoniche che possono essere rivelatrici di un preesistente dato etno-linguistico. Così San Paolo, il primo evangelizzatore "ad gentes", passato in Europa (in Tracia), dà origine ad una predicazione che si estende alla Macedonia ed all'Illiria (la chiesa albanese vanta origini paoline), ovvero a tutte quelle terre ove la parlata delle masse era di tipo traco-illirico, anche se la lingua ufficiale e quasi universalmente compresa era quella greca (in tono assai minore quella latina).

Ancor più vistoso è il dato etnico che può intendersi sotteso alla predicazione di San Marco in Europa: una risalente tradizione afferma le origini marciane della chiesa aquileiese. Se non San Marco, certamente predicatori inviati in epoca molto risalente dalla cattedra di Alessandria d'Egitto sbarcarono ad Aquileia – importante scalo al vertice settentrionale del Mediterraneo, cui facevano capo per i traffici marittimi le Rézie, il Norico, la Pannonia, la Venetia et Histria (di quest'ultima era la capitale amministrativa) – ed ivi predicarono la nuova fede³. Essendo Aquileia un grande centro, la lingua latina, nella versione ufficiale ed in quella popolare, dev'essersi diffusa molto presto, a spese della lingua celtica, ma con reciproca comprensione per qualche tempo. E' però con la lingua latina e neolatina locale che dev'essersi diffusa la predicazione marciana lungo le vie dell'Impero, ove esse, nei grandi centri, erano comprese: nacque così, nel giro di pochissimi secoli, l'organizzazione canonica di una chiesa locale il cui rito ("aquileiese", e cioè copto alessandrino in lingua latina) si diffuse nelle Rézie, nel Nòrico, nella Pannonia, nella Venetia et Histria ed avrebbe

³ Raymond Chevallier (*La romanisation de la Celtique du Po* – Ecole française de Rome, 1983, pag. 415) sottolinea il ruolo eccezionale di Aquileia, alla quale facevano capo le linee di navigazione e dalla quale si espandevano a raggiungere grandi vie. Strabone (5.I.8) afferma che Aquileia è la più prossima all'insenatura più interna del Mediterraneo; è di formazione romana ed è fortificata con mura contro i barbari dell'interno. È raggiungibile dalle navi risalendo il Natisso per sessanta stadi.

compreso anche l'intera Val Padana, se in essa non si fosse fatto spazio un altro grande centro di predicazione: Milano, che canonicamente “contendeva” territori ad Aquileia: se Còira, capitale della Rézia Prima, dipendeva da Milano, Como era aquileiese. Il leone della Valle del Nilo, simbolo comune dall'Etiopia ad Aquileia (poi passato a Venezia), accompagnò il mandato di San Marco nel cuore della Mitteleuropa, evangelizzando i grandi centri. Ne nacque una chiesa talmente vasta che per la prima volta si ebbe in occidente un solo vescovo a capo di così numerosi altri vescovi, tanto da portare al riconoscimento del titolo di Patriarca, prima riservato ai soli eparchi titolari di sedi apostoliche (forse di qui è nato il desiderio di far risalire alla stessa predicazione personale di San Marco l'episcopato di Aquileia, in modo da legittimare – quasi una seconda Alessandria – il titolo patriarcale). Anche Milano ed Aquileia – e cioè territori delle Rézie, del Nòrico, della Pannonia e dell'Italia settentrionale – possono suggerire una risposta al quesito prima formulato: quanto sono durate nel tempo le sopravvivenze di lingua celtica dopo il IV-V secolo? Si può rispondere con sufficiente approssimazione che, a fronte di un'egemonia di fatto acquisita dai linguaggi neolatini in un periodo di tempo dai trenta ai cinquant'anni nel IV-V secolo, sta la sopravvivenza di isole linguistiche celtiche – sempre più riduentisi – tra il quinto ed il decimo-undicesimo secolo⁴.

=====

Anche di ciò è prova un fenomeno legato alla evangelizzazione, fenomeno documentato, la cui nozione è molto diffusa e che è diventato, in ambito letterario, addirittura leggendario, ma poco considerato sotto l'aspetto linguistico-etnico, aspetto che ne offre invece le motivazioni forse più concrete. Nel periodo indicato – dal quarto all'undicesimo secolo – oltre alle scorribande ed invasioni germaniche (che dal punto di vista etno-linguistico hanno avuto un peso molto minore del rumore che hanno fatto e delle mutazioni politiche che hanno apportato), si verifica nell'Europa occidentale la progressiva scomparsa delle lingue celtiche da quasi tutto il territorio continentale. In rapporto alle necessità di evangelizzazione tale scomparsa ha certamente visto due fasi: in un primo tempo la lingua latina e la lingua celtica erano entrambe parlate e comprese dalla maggior parte della popolazione. La predicazione avveniva preferibilmente nei grandi centri, prevalentemente in lingua latina. In un secondo tempo, in concomitanza con la necessità di evangelizzare anche i centri più piccoli – i villaggio (in latino “pagi”, nei quali appunto vivevano i “rurali”, ovvero i “pagani”) – si verificò anche il fenomeno dell’oblio totale dell’antica lingua nei grandi centri ed in quelli ad essi più vicini (ove ormai era radicata e fiorente l’organizzazione canònica secolare), lingua sopravvivente soltanto presso gli insediamenti più isolati e per ciò stesso ancor legati alla parlata antica ed alla antica religione e meno a conoscenza di quelle nuove; chè anzi, essendo ancor meno spontanei e numerosi i rapporti con i centri più grandi (anche a causa di un certo generale impoverimento economico), si ha una radicalizzazione della non comprensione reciproca: si hanno quasi due popoli diversi, con differente cultura e religione (le due diverse lingue non sono più separate soltanto sotto l’aspetto sociologico, ma anche dall’area geografica), tuttavia con grande e sentita necessità di non abbandonare i più sperduti e predicare anche ad essi – anzi, soprattutto ad essi – il Vangelo, cosa che il clero secolare non era più linguisticamente in grado di fare.

E’ a questo punto che si verifica il fenomeno dell’arrivo nell’Europa continentale, dalle isole britanniche, dei nuovi druidi (in particolar modo dall’Irlanda, che aveva mantenuto intatta, essendo rimasta al di fuori dell’Impero Romano, la tradizione celtica cristianizzandola⁵), i monaci in candide

⁴ G.C. Menis (La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana – in Antichità Altopadane – Atti della Settimana di Studi Aquileiesi – Trieste-Udine) afferma che la costituzione delle pievi rurali avvenne soltanto intorno all’VIII secolo.

⁵ L’Irlanda, convertita da San patrizio, fu presto centro di irradiazione evangelica. San Colomba (nato a Gartan, nel Donegal, nel 521 e morto a Jona nel 597). Colomba – o Collum – faceva parte della famiglia reale. Fondò molte chiese e il monastero di Daire Calgaich (Derry), poi emigrò nell’isola di Hy (Jona) ove fondò un centro monastico da cui partì l’evangelizzazione dei Pitti e dei Nortumbri, che abitavano la Scozia.

vesti, appartenenti a famiglie di rango – e dunque colti – i quali fondano monasteri e predicano in zone anche impervie ed isolate, nelle quali soltanto essi erano ormai in grado di penetrare il significato di quanto residuava del linguaggio celtico o celtizzato. Sono essi che convertono gli ultimi pagani, ancor parlanti la vecchia lingua. In progresso di tempo le isole linguistiche residue scompaiono, ma restano i monumenti ed il ricordo dei monaci celti, tramandato con il nome dei santi: il santo Gallo (e cioè celta), predicatore nella zona alpina centrale, San Colombano⁶, di cui era compagno (un colle porta il suo nome nella bassa Lombardia, colle che un tempo era un’isola in mezzo ad una palude), nome probabilmente collegato con il patronimico celta Callum.

L’evangelizzazione dell’Europa occidentale – avvenuta in concomitanza con la latinizzazione di molte genti celtiche, fra le quali il nucleo principale, abitante la Gallia transalpina – è dunque avvenuta con il necessario uso di entrambe le lingue, la neolatina e la celtica, ancor più necessaria, quest’ultima, nell’ultima fase, nella quale si verificò l’enorme impulso missionario irlandese, affiancatosi, con una propria organizzazione gerarchica, al clero secolare neolatino, per evangelizzare le ultime, sparse isole di celtoparlanti nel continente europeo.

=====

Vi è anche un’altra eredità giunta fino a noi – in parte avvolta dal mistero – attraverso la mediazione cristiana: della antica religione dei druidi sono pervenuti fino ai nostri giorni i templi, anche se non riconosciuti come tali. Gli antichi druidi⁷ venivano così chiamati per lo stretto legame con gli alberi di quercia (in greco, drys). Una più recente tesi, che collega il nome dei druidi ad una radice indoeuropea che conferirebbe il significato di “sapienti”, non spiega di per sé – né elimina – il proficuo rapporto tra i druidi e gli alberi, tramandano fin dall’antichità e certamente non nato da un’erronea ricerca etimologica.

Come si manifestava nel rito tale legame? Perché esisteva? Dalle poche fonti sicure si apprende che con grande rispetto religioso i druidi – custodi delle tradizioni e della cultura celtica – tagliavano alcuni germogli dei rami di quercia, facendo addirittura uso di una falce d’oro. Con altrettanta attenzione e significanza religiosa facevano osservazioni ed intervenivano su alcuni vegetali parassiti o simbiotici⁸. Si apprende inoltre che i loro principali templi erano nei boschi, anzi: erano templi-bosco. Su di ciò si è ampliamente favoleggiato, senza mai tuttavia cogliere l’aspetto più macroscopico del legame fra i druidi e gli alberi: il tempio-bosco (e non il “tempio nel bosco”, anche se sorgeva in una apposita radura sacra, nell’ambito della foresta) era in massima parte “costruito” dai druidi, sfruttando le forze della natura, quelle forze cariche di energia vitale – intesa come manifestazione della divinità – che provocavano il crescere ed il nascere stesso di tutti i vegetali, tra i quali le essenze arboree, talvolta raggiungenti il migliaio d’anni di età. La costruzione del tempio poteva forse prevedere la semina degli alberi od il trapianto di giovani alberelli in posizione idonea e prestabilita (oppure il più raro riconoscimento, nell’ambito di una foresta, di alberi posizionatisi naturalmente nel modo giusto), affinchè, crescendo nello spazio già sacro, formassero il tempio. E’ questa l’incombenza che lega in modo evidentissimo e macroscopico i druidi ai boschi: i druidi sono i sacerdoti degli alberi, prevalentemente delle querce. Essi sapevano costruire e curare enormi e bellissimi templi-bosco, tramandando per generazioni e centinaia d’anni la scienza “architettonica” di indirizzo delle forze della natura e passando di maestro in discepolo,

⁶ San Colombano (nato a Leinster, in Irlanda e morto a Bobbio, in Italia, nel 615). Formatosi nel monastero di San Corngall a Bangor, a est di Belfast, si mise in viaggio nel 590 con dodici compagni, stabilendosi in Borgogna e fondando monasteri (Annegray, Luxeuil, Fontaine). Ingustamente accusato, riprese i viaggi e passò in Alsazia e nelle Rézie (attuali territori svizzeri e del Vorarlberg austriaco). Qui San Gallo si staccò e fondò un monastero nella zona dell’attuale Cantone svizzero che da lui prende il nome.

⁷ I testi relativi alla religione celtica si possono “spigolare” da vari autori … ma nessuno ci fa conoscere con esattezza quali erano effettivamente le credenze e le pratiche religiose dei Celti (dall’Encyclopédia Italiana, s.v. Celti).

⁸ La cerimonia della raccolta del vischio descritta da Plinio è stata però considerata esageratamente importante (Encycl. Ital. S.v. Celti).

per molte generazioni, la cura della conduzione “costruttiva” e della manutenzione di ogni singolo tempio-bosco.

Qual’era la forma del tempo-bosco? Nella maggior parte dei casi (i templi-bosco, tuttavia, giunti al perfezionamento ed alle massime dimensioni furono forse pochissimi) si trattava di ordinate file di alberi, in un grande spiazzo reso per esse libero all’interno di una foresta, file orientate secondo il sole e delimitate da altri alberi, fino a formare un rettangolo di armoniche proporzioni, talvolta affiancato da altri due. Per giungere a ciò era estremamente importante che durante tutto il periodo di accrescimento delle piante i druidi facessero attenzione alle malattie, eliminassero i parassiti, impedissero la crescita disordinata di altri alberi ed infine tagliassero i nuovi rami “anòmali” in quanto non rispondenti al progetto “costruttivo”, e facessero ciò con il massimo rispetto, con una falce d’oro, per non offendere la fertilità (di origine divina) che il tronco crescente suggeva dalla terra, per riportarla verso il cielo, dal quale era piovuta. La doppia fila centrale era orientata in modo che il sole, in determinati giorni dell’anno, sorgesse o tramontasse secondo il suo asse, illuminando l’ara sacrificale sistemata in essa. La forma conferita nei secoli agli alberi da parte dei druidi era più svettante rispetto a quella che sarebbe stata naturale, a simboleggiate una maggior propensione verso il cielo. Talvolta non singoli tronchi, ma alberi vicini fra loro venivano fatti crescere, in modo da ottenere una maggior spinta verso l’alto alla ricerca della luce e con maggiori risultati nel taglio di quasi tutti i rami non apicali, esterni all’insieme. La forma finale era, in poche parole, una “cattedrale” pagana “gotica” vegetale, nella quale il sole era il rosone, l’ara sacrificale era l’altare, gli alberi erano le colonne (direttamente nascenti dal suolo, com’è proprio del gotico più puro), i rami – unentisi in alto a sesto acuto – erano le volte, i suggestivi giochi di luce fra i rami precorrevano le lunghe finestre (dai vetri colorati, nel tentativo di ricreare le stesse suggestioni), gli uccelli e gli animali che all’esterno ed all’interno del tempio-bosco servivano alle divinazioni con i loro passaggi e stridii divengono, nel gotico cristiano (che guarda alla religione pagana come a qualcosa di parzialmente diabolico) i mostriattoli che adornano le cattedrali.

=====

Com’è avvenuta la trasformazione dei templi-bosco in templi di pietra cristiani che appaiono sorgere quasi all’improvviso? La cosa è avvenuta in concomitanza di alcuni fattori. Fra di essi è fondamentale l’ordine pontificio⁹ rivolto a tutti gli evangelizzatori: i templi ed i luoghi di culto pagani non debbono essere distrutti, bensì deve essere conferito loro – con il successo dell’evangelizzazione – contenuto cristiano. Altro elemento fondamentale scaturisce da quanto sopra brevemente illustrato: i luoghi più isolati hanno mantenuto più a lungo – ed insieme – il paganesimo e l’antica lingua. Le foreste ed i luoghi di culto in esse ricompresi erano certamente fra le zone meno abitate. Allorchè l’evangelizzazione giunse anche a queste, i predicatori si trovavano in presenza degli antichi e bellissimi templi-bosco, che mantenne in vita ma, non essendovi più i druidi – o, meglio, non essendo più la cura degli alberi parte integrante e preponderante della religione e del rito – le fabbricerie (maconneries) cristiane trasformarono in boschi di pietra i templi-bosco di legno, forse talvolta nello stesso luogo ove sorgevano, facilitati in ciò dalla concomitante riscoperta dell’arco a sesto acuto: il materiale del romanico, la pietra, divenne il materiale del gotico, quasi all’improvviso, così come quasi all’improvviso si evangelizzarono e sconparvero le ultime isole celto-pagane, non senza aver tramandato lo stupore e le suggestioni dei meravigliosi templi-bosco. Non di tutti, ovviamente, ma soltanto dei più belli fra essi, quelli che, presenti nel cuore dell’area celtica – la Francia settentrionale – ove l’etnia era rimasta più a lungo stabile, avevano ricevuto le migliori e più larghe cure da innumerevoli druidi succedutisi nel tempo. Per questo alcune delle più antiche cattedrali gotiche sorgono in luoghi isolati, fuori dei grandi

⁹ Papa San Leone Magno (V secolo) e Papa San Gregorio Magno (VI secolo).

centri, forse nei siti esatti e con gli stessi orientamenti nei quali gli antichi druidi avevano creato i templi-bosco. La foresta racchiudente la radura non c'è più, ma c'era. Si sa inoltre che una cospicua deforestazione¹⁰ è avvenuta proprio negli anni in cui – impoverendosi le condizioni economiche generali – molte costruzioni civili che prima si ergevano in pietra vennero edificate in legno: non così gli edifici prestigiosi di culto cristiano, che furono sempre in pietra, fino a trasformare in pietra – ed in pietra cristiana – anche i templi-bosco di legno vivo degli antichi druidi.

=====

A sostegno della veridicità possibile di quanto sopra delineato (più come tracce di uno studio da approfondire, che come descrizione di una scoperta da divulgare) sta il nome stesso dell'arte “gotica”, sul quale più volte si è favoleggiato¹¹ e che può essere chiarito nel suo vero significato tenendo presenti gli elementi sopradescritti ed alcune considerazioni linguistiche. Il “gotico” – com’è universalmente riconosciuto – non ha nulla a che vedere con il popolo dei Goti¹². Ha invece molto a che vedere con un’espressione in lingua d’oil, espressione portante ancora la radice celtico-brittica. La penisola armoricana (la Bretagna) è l’unica zona francese che ancora parla in parte la vecchia lingua celtico-brittica, grazie al ritorno di celti britannici dalla Gran Bretagna, al tempo dell’invasione dei germani Inglesi. Orbene, la Bretagna – che parla ancora la vecchia lingua celtica del Galles, lingua recentemente estintasi in Cornovaglia e che fu propria, prima dell’invasione anglica, anche di tutta l’attuale Inghilterra – divide tradizionalmente le sue terre in due parti: il Paese del Mare (Ar-Moor, da cui il toponimo Armòrica, divenuto in pratica sinonimo di Bretagna), che definisce le coste, costituenti la parte più importante del Paese (la costa sud si chiama Cornovaglia, come l’omonima regione inglese) ed il meno nominato ed importante paese dell’interno: Ar-Goat, che significa Paese del Bosco.

Allorchè in Francia, dal IV-V secolo fino al X-XI, la lingua neolatina prevalse nei grandi centri e quella celtica-brittica si ridusse dapprima alle classi ritenute meno colte e poi alle zone rurali, scomparendo infine, i celto-parlanti vennero progressivamente connotati cole rozzi ed oscura

¹⁰ Le foreste che ora coprono un sesto della superficie totale coprivano allora più di due terzi (Encycl. Ital. S.v. Gallia, pag. 307).

¹¹ Arte Gotica: un termine il cui significato varia secondo i suoi interpreti (Louis Grodecki – Architettura gotica – Electa Editrice, Venezia 1976).

¹² Si ritiene comunemente che la definizione di “arte gotica” sia stata coniata soltanto in epoca rinascimentale, con intenti polemici, per connotare come “brutta” un’espressione artistica frutto della “barbarie” transalpina. Nella lingua italiana di allora, “vàndalo” – e lo è tuttora – è sinonimo di “immotivato distruttore, sfregiatore, guastatore di beni altrui”, significati tutti derivati da quell’impressione di rozzezza ed assenza di civiltà che le orde barbariche germaniche penetrate nel territorio dell’Impero Romano avevano suscitato negli abitanti stanziali. Un’origine così tarda e così estranea all’origine di quell’impressione artistica appare difficilmente veritiera ed è frutto di un equivoco abbastanza diffuso: la ricostruzione a posteriori di significati originari – o addirittura di étimi – a seconda del valore che in epoca successiva determinate espressioni hanno assunto. Nel caso di specie, poi, ha avuto molto peso il significato italiano del termine “gotico” e la superbia rinascimentale. E’ del tutto probabile, invece, che l’espressione “art gothique” già fosse in uso allorchè il Filarete ed il Manetti, nel XV secolo ed il Vasari nel XVI si appropriarono di essa per significare il carattere barbarico dei secoli precedenti il rinascimento: “maniera tedesca” o “maniera dei Goti”, contrapposta alla buona tradizione antica cui si era appunto tornati nei secoli del “rinascimento”. Giudizio negativo (ed erroneo) contestato dal significato del termine “gotico”, negatività spiegata con circostanze etniche e storiche: le invasioni dell’alto medioevo (vds. P. es. Enrico Castelnuovo, sv. Gotico, in Enciclopedia Europea, Ed. Garzanti). Nel XVI secolo, lo stesso Molière – dalla cui patria pur proveniva la splendida arte gotica – così si esprimeva nella “gloire du Val de Grace” (1669) “... fade gout des ornements gothiques, ces monstres odieux des siècles ignorants, que de la barbarie ont produit les torrents...” (Louis Grodecki – Architettura Gotica, Venezia 1976). Fu invece proprio un tedesco – ed in epoca medioevale – ad usare molto correttamente e con aderenza alle origini in termine « opere francigene » allorché, nella sua Cronaca (1280), Burchard von Halle parla della costruzione della chiesa di Wimpfen in Tal secondo i canoni dell’architettura gotica. Allorché l’arte gotica, successivamente al rinascimento, venne rivalutata, fu proprio un francese, Camille Eulart, che volle rivendicare alla sua nazione – sgombrato il campo dal popolo dei Goti – il merito delle nuove forme medioevale e parlò di “architettura francese”. Senza saperlo, aveva tentato di riportare alle origini linguistiche e geografiche l’arte gotica, l’ “argotique”.

la loro ormai incomprensibile lingua. Le zone rurali erano quelle più boscose, i cui abitanti avrebbero potuto essere definiti, in lingua italiana, da selva, selvaggi. Così venne definita, dapprima senza alcuna connotazione negativa, la loro lingua “dei boschi”. Così venne definita in lingua d’oil – il francese – rispettando però il lessico brittico, il cui significato era ancora presente nella coscienza comune: da Ar-Goat, “argotique”. Ancor oggi, in francese, “argot” significa lingua gergata, oscura, capita da pochi, mentre il suo significato originario è “(lingua del) paese boscoso”, ovvero il celtico, definito nel nuovo idioma, ma quando ancora sussisteva la comprensione di entrambe le parlate presso buona parte di chi usava la nuova lingua. Ecco dunque che nuovamente il dato linguistico conduce ai boschi, alle zone isolate, alle sopravvivenze celtiche.

Da esse, per la concomitanza dei fenomeni sopra descritti, sono giunti i meravigliosi templi-bosco, il cui stile, tradotto in pietra, venne definito “argotico”, e cioè proprio del paese boscoso ed esso stesso “boscoso”, con le sue riproduzioni, in pietra, di alberi, rami, fiori, animali e vegetali più o meno stilizzati e fantastici¹³.

Con il collasso totale della lingua celtica, non più presente a livello psicologico in chi parlava ormai soltanto la neolatina lingua d’oil, lo stile “argotique” è diventato “art gothique” (senza che i Goti ne sapessero nulla). Certamente, con l’art gothique, è stato tramandato il risultato di parte dell’antica scienza druidica (peraltro senza spiegazioni), ma è erroneo vedere nell’improvvisa “esplosione” del gotico il frutto ultimo di un cammino iniziatico, che il termine “argotique” (inteso come linguaggio ermetico, significato che non ha mai avuto) legittimerebbe.

=====

Estremamente suggestivi sono gli spunti che nascono dalla considerazione – alla luce di quanto sopra delineato – delle comuni nozioni di storia dell’arte gotica: è nell’architettura che si manifestano, dopo l’undicesimo secolo, le forme del nuovo stile. E – si noti – si manifestano esclusivamente nella costruzione di edifici di culto: nonostante ciò, l’espressione più risalente è “art gothique”, non già “architecture gothique”. Suger (1081-1151) – abate di Saint Denis – volle far ricostruire in modo splendido la chiesa di cui era titolare: lo fece secondo l’arte gotica. Interessantissimi i suoi scritti, nei quali si gloria di aver dato spazio alla luce. Alla luce riconosceva qualità soprannaturali; con la luce identificava un aspetto della divinità. Orbene, non era forse la luce quella verso cui guardavano, fra i rami, gli antichi druidi, nei templi-bosco, eretti in uno spazio aperto ed orientati verso il sole, per compiere le loro divinazioni e per offrire i sacrifici? Nella biblioteca di Saint Denis erano conservati alcuni scritti di un filosofo del V secolo, seguace della scuola di Plotino, nei quali è contenuta una vera e propria metafisica della luce. Al giorno d’oggi quell’autore è prevalentemente conosciuto come lo Pseudo Dionigi, ma al tempo di Suger si riteneva che egli fosse Dionigi l’Aeropagita e che quegli scritti riportassero il pensiero stesso del santo titolare della chiesa, evangelizzatore della Francia settentrionale. Non è notevole che il periodo intercorrente fra quegli scritti (V secolo) e la prima riconosciuta manifestazione del gotico (XII secolo) sia proprio quello che caratterizza l’inizio della fine e poi la fine stessa delle lingue celtiche continentali europee e, con esse, della religione pagana? Sembra quasi che uno scritto filosofico, radicato nella tradizione classica, volesse perpetuare – collegandolo a Cristo, la vera luce – il senso religioso della luce, quale già conosciuto nel pensiero pagano, e ciò in un’area geografica in cui quello stesso spirito era stato concretamente vissuto nelle architetture e nei riti del tempio-bosco. Ciò per perpetuare il valore, conservarlo ed infine nuovamente esprimere in forme architettoniche di pietra, allorchè i templi-bosco di legno vivo, non più accuditi, andavano

¹³ “Il medioevo gotico evoca in generale la scoperta della natura e della vita. Con l’esaurirsi dell’iconografia romanica ... abbiamo l’esplosione di una flora viva ...” (dalla prefazione de “Il Medioevo Fantastico”, di Jurgis Baltrusaitis. Introduzione di Massimo Oldoni – Milano, Edizioni Adelphi, 1973). John Ruskin (1819-1900), geniale critico d’arte e di architettura, esponente di spicco della cultura vittoriana, afferma nel suo “Le Pietre di Venezia” (1853) che l’architettura gotica è quella che usa l’arco acuto nel tetto (John Rushin, La natura del gotico, Edizioni Jaka Book, Milano 1981).

scomparendo. Non erano forse simbolo della luce le bianche vesti dei sacerdoti druidi e dei monaci irlandesi?

Allorchè San Colombano venne accusato¹⁴, il motivo fu quello di celebrare la pasqua secondo l'uso celtico. Orbene, la pasqua di San Colombano, le bianche vesti dei druidi e dei monaci irlandesi, la luce nella visione di Suger, non sono tutti fenomeni “argotiques”, fenomeni, cioè, da “paese del bosco”, con le implicazioni linguistiche e culturali che l'espressione sottende e comprende?

=====

A questo punto diviene quasi superfluo chiedersi ciò che molti (forse storcendo il naso) si saranno già chiesti: quali e quanto sono i templi-bosco divenuti cattedrali gotiche? La risposta è impossibile: forse qualcuno e forse nessuno. Certamente però l'“argotique”, divenuto art gotique, ha rappresentato la connessione (certamente spirituale e psicologica, ma anche culturale e forse materiale) fra i bellissimi templi-bosco e le meravigliose cattedrali gotiche. Che cos'è, in fondo, il gotico? John Ruskin, dopo aver affermato che la prima caratterizzazione del gotico è nell'architettura, in estrema sintesi afferma che l'architettura gotica è quella che usa, quando è possibile, l'arco acuto nel tetto. Per Jurgis Baltrusaitis “... il medioevo gotico evoca, in generale, la scoperta della natura e della vita. Con l'esaurirsi dell'iconografia romanica ... abbiamo l'esplosione di una flora viva ...”. Come non cogliere nelle espressioni dei due autori l'evocazione del tempio-bosco, con i rami che si congiungono verso il cielo? Le foreste che ora coprono meno di un sesto della superficie che fu della Gallia transalpina, ne coprivano più dei due terzi allorchè il Paese era abitato dai Galli ancora indipendenti: le foreste ed i templi-bosco erano fortemente radicati nelle credenze e nella coscienza comuni. Pomponio Mela descrive i druidi come rifugiati nelle foreste e nelle grotte, dove continuavano in segreto l'educazione dei figli dei nobili galli. Come non vedere in quest'ultima fase della lingua celtica e della religione pagana il Paese del Bosco, l'Ar-Goat? I rapporti con il bosco ci sono sempre stati, anche quando le aree boscose non avevano ancora la valenza di rifugio. Le grotte, invece, richiamano una delle funzioni del druidismo: la magia. Ciò ricorda, nell'immaginario comune, la grotta di Mago Merlino, figura che pure giunge a noi – in una luce non negativa – inserita in un ciclo epico cavalleresco, quello di Re Artù, profondamente cristiano. Ed è questa l'ultima magia di Merlino: non stupitevi – egli dice – se ceremonie e tradizioni pagane (anche se poco o nulla cristianizzate) sono convissute con il cristianesimo nell'immaginario collettivo. La verità evangelica, presso gran parte dei Celti delle isole britanniche, è stata portata senza forzatura alcuna ed è stata accettata come parte superante, ma coinvolgente, la cultura stessa del popolo, non subissata da altre culture.

Furono i druidi a riconoscere che ciò che diceva San Patrizio era vero. Furono questi Celti convertiti che si occuparono poco dopo di parlare dell'antica lingua agli ultimi pagani delle zone isolate e boscose dell'Europa continentale occidentale. Con essi si riannodarono e perpetuarono le sensibilità che avevano portato alla “costruzione” druidica dei templi-bosco. La magia e le suggestioni della luce che si manifestavano nel tempio-bosco al centro di una radura, sono entrate nell'epoca cristiana – come Mago Merlino nel ciclo di Re Artù – e si sono fissate nella pietra e nelle vetrate delle cattedrali gotiche. Questo avvenne nell'Île de France¹⁵, nel cuore di quella che fu l'area celtica, quasi un riaffiorare e riesplorare, dal sostrato, della tradizione “architettonica” druidica, legata alle foreste ed alla luce, tramandatasi più a lungo nelle zone isolate e boscose: l'Art-Goat, origine dell'art gothique.

¹⁴ Alcuni suoi nemici accusarono San Colombano, nel 602, avanti un sinodo di vescovi franchi, di celebrare la Pasqua secondo l'uso celtico. Fu arrestato e costretto all'esilio da re Teodorico e dalla regina madre Brunechilde. Di qui la sua decisione di raggiungere le Alpi centrali e poi l'Appennino lombardo.

¹⁵ Esatta, quindi, da questo punto di vista, la definizione di Burchard von Halle e la velleità di Camille Eulart.